

Il miracolo

C'era quel mare che ti ipnotizzava. Il taglio di luce riflesso che ti entrava nelle pupille e l'acqua blu immobile. Era come guardare la fiamma viva del camino.

Le ondine muovevano faville silenziose come le lucciole di giugno.

Spinto dalla curiosità di vedere cosa c'era dietro la svolta successiva, aveva finalmente trovato un angolo fresco, del tutto inaspettato in quel posto desolato.

In quell'impossibile pomeriggio di agosto si era piacevolmente seduto su una panca all'ombra di un boschetto di pini marittimi, pochi metri sopra quel mare che non riusciva ad apprezzare.

Avvertiva tutto il nervosismo e l'inquietudine di quella vacanza. Non voleva stare lì dove non riusciva a trovare niente che gli piacesse.

Sua moglie concepiva le vacanze solo al mare, che poi fosse anche un *bel* mare era del tutto secondario. Al mare si andava la mattina e, se non ci fosse stata l'incombenza di dover rientrare per l'ora di pranzo, si poteva rimanere fino all'imbrunire. Si stava sotto l'ombrellone a parlare con le amiche del meno (il più era proibito da un sole che rendeva l'encefalogramma piatto), a ungersi di creme, a verificare ogni tanto se il

mare stesse sempre al solito posto e a concordare l'orario per incontrarsi e passare in rassegna sempre le stesse bancarelle messe in fila e sull'attenti per la parata serale.

Furio continuava a filosofeggiare tra sé e sé sul concetto di relatività e su come ne avesse piena evidenza tutti i giorni. Perché passare le vacanze in quel posto? Caldo eccessivo, sporco, nessuna offerta culturale, demolizione sistematica di ogni iniziativa, intolleranza dei paesani che non sopportavano quella ingerenza frenetica nei loro ritmi, difficoltà nel comunicare con la gente del posto per capirne le radici, e tutto ciò un clima di diffidenza e di violenza istituzionalizzato e accettato.

Perché pagare per soffrire? Gli era incomprendibile. Ma il problema era solo suo e non riguardava neanche lontanamente sua moglie, che ormai aveva rinunciato a capire e a cercare il perché dell'asocialità di Furio.

Neanche il mare offriva un diversivo, con quel fondale piatto, sabbioso e privo di vita che lasciava intravedere (quando non passava il flusso di scarico delle fogne cittadine) un riflesso di quella terra arida, dura da dissodare, povera di frutti e ricca di emigrazione.

Lui stava lì sognando le Dolomiti. Armato di pazienza e di un buon libro capace di far «vedere» un'altra realtà.

Avevano concordato civilmente che sarebbe rimasto pochi giorni e poi sarebbe tornato a casa. Non ci sarebbero stati momenti di tensione e musi lunghi di insoddisfazione.

L'equilibrio è il punto fondamentale di un matrimonio, dopo anni di amore, comprensione, dolore.

Quando poi un coppia si confronta senza ipocrisie e facciate dietro cui nascondere la realtà, una soluzione condivisa si trova sempre. E questa era la fortuna di loro due. Tra un vaffanculo e l'altro si arrivava alla sostanza della questione e nessuno dei due era così infantile da non capire cosa fare e non dire per tenere saldo l'obiettivo di una unione valida.

Le vacanze, ormai era assodato da molti anni, creavano momenti di forte frizione, e allora ognuno le trascorreva come meglio riteneva.

Si era portato da leggere l'autobiografia di Pablo Neruda: *Confesso che ho vissuto*.

La personalità, la densità del contenuto, la poesia, la storia, il sogno, le sofferenze, l'umanità rappresentata stavano entrando in modo indelebile nella mente di Furio tramite una crepa esistenziale che il poeta allargava sempre più.

Si sentiva catturato da quel libro come raramente accadeva. Il surreale rappresentato nella letteratura sud-americana lo aiutava a ritrovare lo spirito che aveva da bambino e a creare sognando.

Grazie alla sua militanza politica conosceva già i dati sia politici che poetici che avevano fatto del grande scrittore sud-americano non solo un premio Nobel, ma un gigante delle letterature. Furio sentiva che Neruda aveva magnificamente interpretato le radici del suo popolo e aveva lasciato una grande eredità culturale al suo amato Cile: lo svelamento dell'anima poetica dei contadini e dei minatori, che avevano incarnato il suo messaggio fino ad arrivare a conquistare democraticamente il governo del paese.

Il poeta leggeva le sue poesie ad una folla di minatori in sciopero che ascoltavano, per suo tramite, la

forza rivoluzionaria delle evocazioni della loro splendida natura, inscindibilmente legata al loro destino di uomini e al loro difficile futuro. Mani indurite dallo sfruttamento sia dell'uomo che della loro terra, alzate a salutare colui che sapeva parlare al loro animo e dargli quel nutrimento culturale su cui è fondata la libertà.

Furio immaginava lo stupore e la felicità di Neruda mentre ripensava ai suoi unici e insoliti comizi.

Quanti sentieri si possono tracciare se si è convinti di ciò che si fa. Pensando a questo Furio ritrovava una calma piena di slancio per andare avanti.

L'idiozia antistorica e contronatura del fascismo si era espressa poi con la brutale repressione che tutti conoscono, ma per Furio il poeta starà sempre lì a cantarci un sonetto sulla bellezza delle sue foreste.

Furio condivideva tutto e andava avanti con avidità nella lettura. Scopriva episodi sconosciuti della vita dell'uomo e ne traeva pace e serenità.

Piano piano si rilassò, finché notò con fastidio un movimento che gli fece distogliere l'attenzione dal libro, attratto da qualcosa di insolito che avvertiva ma di cui non aveva l'esatta percezione.

Alzò lo sguardo e rimase confuso. Tra le cime dei pini c'era un altro albero dall'aspetto strano. «Cosa succede? ma questo si sposta!».

Troppo sole? No, stava all'ombra.

Troppa lettura? Poteva darsi, visto che erano passate quasi due ore! Quello sì che era un libro che sapeva trasmettere emozioni.

Sì, ma l'albero continuava a camminare.

Alzandosi si rese conto che sotto il boschetto stava passando una miseranda tinozza piena di esseri umani.

Chiuse il libro e andò a vedere lo sbarco di clandestini mille volte trasmesso dai nostri Tg.

Una nave della capitaneria e una dei carabinieri scortavano quel relitto stracarico a sua volta di relitti umani.

Si lacerò l'anima tra la curiosità di andare a vedere l'attracco e assistere così in prima persona e la naturale ritrosia che gli aveva sempre impedito di confondersi con coloro che sembravano elettrizzarsi al solo veder passare una sirena ululante.

Decise di prendere la macchina e di andare al porto.

Anche quando prendeva la metro, o passeggiava per il quartiere, non smetteva mai di indagare, con attente osservazioni, dentro di sé, ponendosi domande su chi incontrava: chi è, cosa fa, è sereno, lavora, studia...

Quel pomeriggio aveva l'occasione di potersi formare una propria idea sugli sbarchi. Da dove venivano quegli uomini, perché erano attratti dal nostro paese, quanto avevano pagato, come avevano trovato il denaro, cosa lasciavano di così negativo da correre il rischio di morire, quale futuro avevano, quale speranza di riscatto. È un flusso senza fine che invaderà l'Europa fino a trasformarla in altro?

E sempre più preso dal problema continuava a porsi domande per le quali non aveva sempre la risposta o l'intuizione giusta.

Certamente la loro presenza si faceva già notare in modo significativo nella società: grazie agli immigrati la natalità stava risalendo, interi settori dell'economia vedevano la bassa manovalanza affidata agli ultimi, era presente ormai la seconda, quando non la terza generazione (era scioccante sentire parlare un ragazzo di colore nel dialetto di una nostra città). La stessa

Costituzione europea aveva subito una battuta d'arresto grazie a questa nuova e non più sotterranea realtà, proprio sul punto se citare o no le radici cristiane in una visione miope e conservatrice.

Questi sbarchi sollecitano alte riflessioni sulla natura stessa dell'Europa che verrà. Ci costringono ad uscire da una visione eurocentrica che comprende un'identità che proprio questi «nuovi cittadini europei» stanno mettendo in discussione.

Cosa è l'Europa? Cosa è stata? Cosa sarà? Se i suoi confini geografici si allargheranno sempre più, non si potrà certo impedire che i nuovi arrivati apportino un contributo politico, economico, religioso e culturale.

E poi, stiamo parlando di Europa politica ed economica e di ammettere altri popoli e paesi ad entrare, ma è tutto qui o c'è molto altro?

L'Europa non deve essere vista come un club esclusivo, ma come una grande opportunità storica unificatrice di popoli che fino a poco tempo fa si combattevano. Invece essa ancora porta corone di fiori ai vecchi nemici oggi diventati amici a prescindere da quale prete li abbia incitati a difendere i «veri valori».

Fino a quando potremo fermare l'ingresso della Turchia in Europa? continuava a domandarsi perplesso Furio. Questo strategico paese è già geograficamente Europa, provate a chiedere ad Omero, che ha così ben tratteggiato una guerra tra culture diverse ma con le stesse deità.

L'Islam non può e non deve essere un alibi, anzi, se è vero che la civiltà occidentale è nata sulle sponde del Mediterraneo (e forse è questa l'unica forma geo-

grafica veramente riconoscibile come omogenea fino ad arrivare a comprendere i paesi dell'Africa del Nord), non abbiamo nulla da temere e potremo incontrarci senza primazie fittizie. L'importante sarà voler conoscere l'altro e diventare così una vera Comunità. A questo punto crollerà la maschera dei nuovi crociati, che altro non è che razzismo e paura di perdere potere.

Attardarci ancora a cercare le «radici» cristiane significa solo rinviare a domani un falso problema: la religione attiene alla sfera privata, non può e non deve essere d'intralcio al cammino dell'umanità. Le religioni, tutte, se vorranno e se ne saranno capaci, dovranno accompagnare e benedire questo cammino di pace.

L'Europa è diventata grande anche grazie alla sua letteratura, che ha saputo affrontare sentimenti come la tolleranza, la modestia, l'affetto, la pietà, l'amore, non parlando alle nostre capacità di giudizio, ma alla nostra capacità di metterci nei panni di un altro.

Tutto questo ha varcato i nostri confini ed è stato accettato, ripreso e rilanciato e ci ritorna con premi Nobel che parlano una lingua che ancora non è entrata tra quelle ritenute europee dalla burocrazia di Bruxelles, e che hanno assorbito il nostro sapere e lo hanno saputo miscelare con il loro.

Così pensando, Furio finalmente arriva al porto.

Ed eccoli lì, cotti e stremati dal sole, dalla sete, dalla fame, uomini, donne, bambini con gli occhi spauriti e con le mani timidamente tese.

Sperano in un soccorso immediato, che segni la fine di un incubo e confermi, invece, l'inizio di un sogno concreto.

Si tendono mani verso di loro.